



«È Lui la nostra pace»

Viaggio alla radice dello Shalom biblico

Percorso di Lectio Divina per l'anno 2025 / 2026

Parrocchia di Santa Maria Maggiore di Codroipo

«SARETE FIGLI DELL'ALTISSIMO»

Guidano la serata: Michela Falcon e Vittorino Boem

Invocazione

O Dio, che hai promesso di stabilire la tua dimora
in quanti ascoltano la tua parola e la mettono in pratica, manda il tuo Spirito,
perché richiami al nostro cuore tutto quello che il Cristo ha fatto e insegnato,
e ci renda capaci di amarci gli uni gli altri come lui ci ha amati. Amen

La Parola

Dal Vangelo secondo Luca (6,27-35)

Ma a voi che ascoltate, io dico: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male. A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l'altra; a chi ti strappa il mantello, non rifiutare neanche la tunica. Dà a chiunque ti chiede, e a chi prende le cose tue, non chiederle indietro.

*E come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro. Se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori amano quelli che li amano. E se fate del bene a coloro che fanno del bene a voi, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto. Amate invece i vostri nemici, **fate del bene e prestate senza sperarne nulla**, e la vostra ricompensa sarà grande e **sarete figli dell'Altissimo**, perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi.*

Per cominciare

Questo è un Vangelo “difficile”, potremmo dire “impossibile” ...un po' come la pace.

Abbiamo tutti condiviso e “applaudito” le parole di Papa Leone che, all'inizio del suo pontificato, ha parlato di “pace disarmata e disarmante”. Ma quando ci chiediamo se vogliamo veramente la pace, o anche solo se crediamo che sia possibile, forse ci ritroviamo -se va bene- ad avere dei dubbi, o addirittura a pensare che non sia davvero immaginabile. Quando ci chiediamo se crediamo alla possibilità di disarmare le parole, gli sguardi, magari ci accorgiamo che non sappiamo se vogliamo veramente farlo, o ci ritroviamo a pensare che dovrebbero farlo “gli altri”. È un po' così anche con questo Vangelo. Sembra chiederci cose impossibili.

E c'è anche un altro rischio: leggere questo Vangelo come un'indicazione morale, o moralistica; pensare che mi dica solo cosa dovrei fare e invece non riesco.

Ma a voi che ascoltate

Quel “ma” iniziale ci invita ad andare a leggere il brano precedente: le “beatitudini” e i “guai”. Dopo aver pronunciato i “guai” rivolti ai ricchi Gesù imprime una brusca sterzata al suo discorso: si evince che quel “ma” indichi che i destinatari non siano i ricchi, chi è sazio, ma i poveri, i discepoli.

La prima condizione per ascoltare è essere poveri, riconoscersi tali, che significa anche incapaci di rispondere pienamente e prontamente a quanto ci viene chiesto.

L'ascolto ci permette di andare oltre la prima impressione, oltre i pregiudizi.

L'ascolto è essenziale, perché noi diventiamo ciò che ascoltiamo. Ascoltiamo parole di odio o parole di pace?

Ancora, Gesù dice queste parole a chi lo ascolta e non le dice dall'alto della cattedra, ma stando in basso, alzando gli occhi verso loro: "Ed egli, alzati gli occhi verso i suoi discepoli, diceva..." (Lc 6,20).

Inoltre, c'è un voi, non un tu. Un'altra condizione per ascoltare è farlo insieme, non da soli. La Parola dice qualcosa a ciascuno, certamente, c'è un rapporto personale che va coltivato e vissuto, e la risposta della fede è personale. Ma non solo. Per ascoltare, soprattutto in alcuni momenti della vita e alcune cose -che ci sembrano impossibili- dobbiamo essere "insieme". Ecco perché Gesù si rivolge a un destinatario plurale. Per ricordarmi che se io non riesco ad ascoltare quel Vangelo posso ascoltare quello che dice all'altro. Ci sono dei momenti della vita in cui non "capiamo", ma qualcuno accanto a noi lo farà per noi, o sarà lì ad ascoltare con noi. Ci sono dei momenti in cui è quel "noi" che sostiene la nostra fede, la nostra possibilità di essere ascoltatori.

Io dico

È una solenne dichiarazione di Gesù. Prima di dirci cosa possiamo/dobbiamo fare noi, ci presenta chi è Lui.

Dietro ogni imperativo si legge in filigrana un indicativo, che mostra come Dio -in Gesù- mi ha amato. Sono parole strettamente autobiografiche: Lui per primo ha fatto ciò che ha detto. Questo brano ha la funzione di richiamare alla mente come Dio ama me, in modo che io, riconoscendomi peccatore graziato, faccia di questa grazia la fonte della mia vita nuova. Il brano, quindi, rivela chi è Dio per me, chi sono io per Lui e chi devo essere per gli altri.

In primo luogo, mi fa conoscere chi è Dio per me: in Gesù mi si rivela il volto di un Dio che mi ama mentre sono suo nemico; mi fa del bene mentre lo odio; mi benedice mentre lo maledico; intercede per me mentre lo uccido; purché io sia salvo, è disposto a subire ogni male da me; lo spoglio e lui mi riveste della sua nudità; mi dona anche ciò che non oso chiedergli e non richiede indietro ciò che gli ho rubato.

In secondo luogo, in questo suo amore verso di me mi rivela chi sono io per lui: infinitamente amato, anche se suo nemico, odiatore, maldicente, rinnegatore, violento, spogliatore, indigente e ladro. Proprio verso di me, che sono in questa situazione, lui riversa il suo amore e mi dona grazia con la sua misericordia.

Solo in terzo luogo queste parole mi rivelano chi devo (posso!) essere io per gli altri: fratello come Gesù, il figlio. Ciò che lui ha fatto per me, diventa per me un imperativo, perché io sia quel che sono veramente.

Amate i vostri nemici

La prima parola che dice è: "**amate**". È l'amore che ci rende come Dio, è l'amore che realizza l'uomo, è nell'amore che si entra in comunione con l'altro.

Ma chi sono i nemici?

Prima di tutto questo testo dice chi è Dio per noi. Infatti, l'esperienza del credente è di essere stati amati da Dio, quando ancora eravamo "nemici":

Infatti, quando eravamo ancora deboli, nel tempo stabilito Cristo morì per gli empi. Ora, a stento qualcuno è disposto a morire per un giusto; forse qualcuno oserebbe morire per una persona buona. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi. A maggior ragione ora, giustificati nel suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui. Se infatti, quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più, ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita. (Rom 5,6-11)

L'amore del nemico indica la libertà dal male che c'è nel mio cuore. È la vera forza contro il male. Perché è proprio nell'amore che si vince il male e l'inimicizia; non nella risposta al male con il male, per cui si raddoppia.

“Amate i vostri nemici” è il comando che contiene l'intero passo. Il nemico è specificato come colui che odia, maledice, maltratta ed esprime la sua inimicizia con la violenza fisica, con il furto, con la richiesta e la pretesa. Ovviamente l'inimicizia trova infiniti altri modi di esprimersi, ma l'indicazione che emerge dalle parole di Gesù è: si risponda facendo non-violenza. Non semplicemente con una risposta che non sia violenta, che dunque si sottragga alla specularità ripetitiva del gesto violento subito, ma con un'azione positiva di segno opposto. Così ci si mostra più forti della violenza subita e si passa dalla reazione all'azione: come si comporterà colui che odia e maltratta, che calunnia e pretende, al gesto positivo dell'offeso? Come reagirà di fronte a chi non lo riduce al suo gesto violento, non lo considera odio personificato, ma lo considera una persona e, in obbedienza alla regola d'oro (“Come volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro”: Lc 6,31), gli fa il bene? **Amando il nemico gli offro la libertà di essere una persona migliore, di emendarsi dalla violenza: gli dico che può amarsi.**

Certo, il comando di amare il nemico ci immerge nella dimensione di ossimoro della fede cristiana. Anzitutto rendendo l'amore oggetto di comando. **È possibile comandare l'amore? Nella Bibbia il comando che Dio dà all'uomo non è solo “ordine”, ma anche rivelazione di una possibilità. Prima di dire “tu devi”, il comando dice “tu puoi”. Anzi, si fonda sul “tu puoi”.** Dunque, mentre chiede fiducia in colui da cui viene il comando, sollecita anche fiducia in sé da parte di colui che tale comando riceve. **Il comando può svegliare l'uomo a capacità, possibilità e risorse di cui egli non era cosciente. Anzi che egli nemmeno immaginava: e chi mai si sognerebbe di rispondere in modo benevolo, caritatevole e mite a chi l'offende, l'umilia, lo calunnia, gli fa il male?** Ma soprattutto l'ossimoro è presente nell'accostamento dell'amore alla figura del nemico. Qui va specificato che **il comando non si pone sul piano sentimentale**, non ordina di provare sentimenti di affetto per chi ci odia: esso si pone su un piano operativo, concreto, effettivo ben più che affettivo, e indica azioni concrete da mettere in atto e comportamenti da assumere.

Ma chiediamoci: com'è possibile amare il nemico? Anzitutto, ricordando che il nemico è sempre un *essere umano*, dunque un *fratello*. “Un uomo, qualunque cosa ti faccia, è un fratello” (Giovanni Crisostomo); il nemico che mi fa del male è un fratello che il male ha allontanato da me e ha allontanato anche dalla sua umanità.

Dio, amandoci, ci ama anche nel nostro essere non amabili, fa regnare il suo amore anche su ciò che in noi non è amabile. Questa profondità è la condizione dell'estensione universale dell'amore. Amare il prossimo, ancor prima che il nemico, implica, ricorda Gesù, l'amore di sé: “Amerai il tuo prossimo come te stesso” (Mc 12,31). Per attuare questo comando occorre vincere quell'odio di sé che presso gli umani è infinitamente più frequente e radicato rispetto all'amore di sé. Occorre conoscere, nominare e accogliere il nemico interiore. **Occorre amare, cioè smettere di odiare le parti di sé che non vorremmo vedere in noi e che pure ci abitano.** Occorre arrendersi alla loro presenza e anzi, accoglierle. Dire loro di sì. Perdonarsi di ospitarle, ovvero di essere come siamo. **Non ci sarà mai nessun amore del nemico senza questa accettazione del nemico interiore. Senza arrivare ad “amare” le parti di noi che odiavamo.**

Ma ancora: come giungere ad amare il nemico? Occorre un lavoro su di sé assai articolato. Questo lavoro comporta anzitutto il **rinunciare alla vendetta**, al rendere male per male. Quindi occorre **riconoscere che si sta soffrendo** la situazione di inimicizia e **riconoscere la collera** che ci abita e che si manifesta in discorsi e pensieri interiori contro colui che si è fatto nostro nemico.

La collera è anche rivelazione di noi, non solo denuncia dell'altro. Ascoltarla ci aiuta a leggerci e a cogliere le nostre zone di maggiore vulnerabilità. E ci può portare ad addomesticarla e a volgerla in energia non distruttiva, ma positiva e vitale. Poter **parlare con qualcuno** della situazione dolorosa di inimicizia che si sta vivendo è importante per prendere un certo potere su una situazione che rischia di schiacciarci, di sfuggirci di mano. E può aiutare il faticoso percorso verso la *comprensione dell'altro* e della sua inimicizia. Comprensione che non significa giustificazione, ma cambiamento del nostro sguardo su di lui.

A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l'altra

Per “offrire” l'altra guancia a chi ci ha percosso, è necessario girare il volto. Voltandoci, i nostri occhi troveranno lo sguardo di chi ci ha percosso. E l'altro vedrà il nostro sguardo, che potrà essere diverso da quello di odio che avrebbe potuto aspettarsi. E questo “porgere l'altra guancia” permette anche a noi di vedere negli occhi l'altro. Chi vedremo?

Fate del bene e prestate senza sperarne nulla

Fare del bene solo a chi ci fa del bene non è amore. È commercio, è scambio. Dura finché c'è da spogliare l'altro; cessa quando l'altro non ha più nulla da dare. Come il dare con interesse, è solo un investimento per avere indietro di più.

Pensiamo a quanto questo ci dica delle relazioni che viviamo: coppia, amicizia, tra le nazioni...

Sarete figli dell'Altissimo

La “ricompensa” è diventare ciò che siamo: figli di Dio, uguali a Lui, che è così. Queste pagine mostrano di che stoffa è l'uomo.

«La crepa e la luce». Di Gemma Calabresi Milite.

“Ho un ricordo abbastanza confuso dei primi tempi. Che cosa facevo durante le giornate? Che cosa le distingueva una dall'altra? Mi pare niente. Le ore passavano e basta, e io come una sonnambula le guardavo passare, cercando di stringere con le mani i piccoli doveri che mi toccavano, le poche cose che lasciavano fare a me e che mi servivano per scandire quel tempo che era diventato un lunghissimo tubo di plastica, con la mia vita dentro. Sveglia tu i bambini, vestili, dagli un bacio e non piangere, apri una busta, apri la porta ai bambini, siediti per terra e gioca un po' con loro e non piangere, mangia qualcosa, mangia qualcosa, prendi il Tavor, prova a dormire.

L'unico ricordo nitido che ho di quei giorni è quello che succedeva tra quando mi sdraiavo a letto e quando il sonnifero faceva effetto. I soli dieci minuti della giornata in cui mi sentivo viva.

Immaginavo.

Immaginavo di comprarmi una parrucca rossa o bionda o nera e dei vestiti adatti, e di andare in certi posti dove ormai sapevo che li avrei trovati. Immaginavo di dire: credo nella vostra causa, sono come voi, sono una di voi, eccomi. Mentire a tutti, conquistarmi piano la loro simpatia, la loro fiducia. Ci sarebbe voluto forse un po' di tempo, ma non era un problema perché io di tempo ne avevo, avevo tutta la vita di tempo. E poi una sera mi sarei trovata al posto giusto, in una casa, a cena, pochi intimi, i più fidati. E allora qualcuno lo avrebbe detto, avrebbe detto qualcosa tipo: ce l'abbiamo fatta, ci siamo riusciti. Avrebbe detto: sono stato io, vantandosi. Avrebbe pronunciato queste parole precise: l'ho ammazzato io Calabresi. Io avrei fatto un mezzo sorriso, socchiuso leggermente gli occhi perché non si vedesse quello che mi succedeva dentro. Poi avrei allungato piano una mano verso la borsa, come se mi fosse improvvisamente venuta molta voglia di fumare, ma invece delle sigarette avrei preso una pistola.

E gli avrei sparato.

In questi cinquant'anni non ho mai confidato a nessuno quello che ho appena scritto qui sopra, qualche volta ho cercato di nascondere perfino a me stessa, tanto è la vergogna che anche in questo momento provo per quella fantasia di vendetta forse puerile che mi ha accompagnata per i primi

tempi dopo l'omicidio di mio marito, il commissario Luigi Calabresi. Mi do il permesso di farlo ora perché ho percorso un lungo e faticoso cammino che mi ha portata lontanissima da quei pensieri e da quelle emozioni. Adesso che la guardo da qui, quella vedova di 25 anni con due bambini piccoli e un terzo nella pancia mi sembra così umana nella sua rabbia. Adesso che la guardo da qui, la strada in salita su cui ho camminato mi sembra sia partita proprio dal letto che in quei giorni di dolore era tornato a essere quello dei miei genitori: mio padre mi aveva lasciato il suo posto, e io dormivo il mio sonno chimico con mia mamma, come una bambina.

E proprio perché è cominciato in quel punto così basso e lontano, mi sembra che ogni passo di questo percorso sia ancora più importante è che raccontarlo possa dire, a chi ha voglia di ascoltare, che si può fare, si può vivere una vita d'amore anche dopo un dolore lacerante. Si può credere negli esseri umani anche dopo averne conosciuto la meschinità. Si può trovare la forza di cambiare prospettiva, allargare il cuore, sospendere il giudizio.

Ho 75 anni, non so quanto ancora durerà questo mio viaggio qui. Scrivo per lasciare una testimonianza di fede e di fiducia, per raccontare l'esperienza più significativa che mi sia capitata nella vita, quella che le ha dato un senso vero e profondo: perdonare”.

(GEMMA CALABRESI MILITE, *La crepa e la luce*. Mondadori. Pagg. 5-7)

Pregate per quelli che vi maltrattano

“Come si fa a salutare qualcuno dalle pagine di un giornale? Che cosa si scrive, nel necrologio, quando ti ammazzano il marito? Non trovavo dentro di me nemmeno una parola che assomigliasse a quello che provavo, ma qualcosa, mi avevano detto, dovevo scrivere.

Mamma - impotente di fronte all'enormità del mio dolore, si era data allora la missione di sollevarmi almeno da ogni pena aggiuntiva - si era offerta di pensarci lei, e dopo qualche ora mi aveva proposto di usare le ultime parole di Cristo, quelle pronunciate sulla croce e anche chi non crede conosce: “Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno”. Mi erano sembrate parole potenti e opportune. Anzi, di più: utili, forse, per allentare la tensione fortissima che sentivo tutto intorno, per spezzare la catena di odio di cui un intero paese era diventato prigioniero.

L'arcivescovo di Milano Giovanni Colombo disse che il mio necrologio era un “fiore deposto sul sangue” di Gigi, e che non sarebbe mai appassito. Oggi, a distanza di cinquant'anni, posso dire che aveva ragione, perché quelle parole, anno dopo anno, sono fiorite dentro di me fino a fare di quel necrologio una corda che mi ha aiutato a risalire la china, e il primo gradino su cui ho, senza nemmeno saperlo, posato il piede nel percorrere la mia strada di perdono”.

(Idem. Pagg. 46-47)

“Perdona?

Quante volte guardando la televisione ho sentito questa domanda fatta a caldo a una madre, un figlio, una moglie che avevano appena perso tragicamente qualcuno.

Perdona?

Il microfono davanti alla bocca, la telecamera a spiare lo sguardo. Il pubblico a casa diviso tra il sì e il no. A chiedersi: e io cosa farei?

Ho sempre trovato sbagliata la domanda ma non ho mai giudicato la risposta, qualunque essa fosse. Ammiro chi riesce a dire subito sì. Quando sento quel sì mi chiedo se la persona che lo pronuncia è illuminata da una fede più potente della mia, che invece ci ho messo tanto tempo ad arrivare alla meta. Ma comprendo anche chi dice: no, non posso, non riesco. E so che quel rifiuto potrà trasformarsi in altro, che quel no potrebbe diventare un sì, e quel giorno non ci saranno telecamere a raccontarlo.

Avevo pregato fin dal primo giorno dei processi che nessun innocente fosse condannato: un simulacro di giustizia - un nome, dei nomi, tanto per averli - non mi avrebbe fatta vivere in pace. Ma non

bastava. Non basta, mi ripetevo nel silenzio della mia testa camminando. Non basta, dicevo quando pregavo Dio e mi sembrava che le mie preghiere rimanessero nella stanza, trattenute dalle pareti del soffitto, imprigionate. Non basta, l'avevo detto anche un giorno in cui ero entrata nella chiesa della Beata Vergine Addolorata, la mia parrocchia. Mi ero inginocchiata e avevo iniziato a ripensare a quel necrologio che tanti anni prima avevo firmato e che, sentivo, era venuto il momento di fare davvero mio. Parlava di perdono: Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno.

Avevo scandito quelle parole ed era stato come se le ascoltassi per la prima volta. Come se le comprendessi come non le avevo mai comprese. Perché Gesù sulla croce chiede a Dio di perdonare chi gli ha fatto del male? Perché non lo dà lui, quel perdono? Improvvisamente avevo capito: perché Gesù, nell'istante di questa invocazione, è uomo; come uomo, sa che nel momento dell'abbandono della disperazione, del dolore fisico e spirituale, nel momento della tristezza del tradimento, non ha la forza di perdonare. Chiede allora al padre di farlo al posto suo, lasciando a lui uomo, e a noi uomini tutti, il tempo per arrivarci, il tempo del cammino.

Una consapevolezza calda mi aveva avvolta: Dio aveva già perdonato le persone responsabili della morte di Gigi, e io avevo tempo, il mio tempo, per farlo. E non sarei stata sola in questa strada, perché lo sapevo, lui sarebbe stato con me.

Ero uscita dalla chiesa con quella certezza e una sensazione fisica di sollievo, avevo le spalle indolenzite da un peso che improvvisamente non sentivo più. Ero libera.

Nel momento in cui mi sono liberata dall'idea di dover perdonare, ho cominciato davvero a farlo, con il cuore, il silenzio e la preghiera.

Ho iniziato a pensare agli uomini che avevo conosciuto in tribunale poi a tutti gli altri, quelli che sapevano, quelli che fomentavano, quelli che avrebbero potuto dire no, e invece non l'hanno fatto. E piano piano ho cominciato a metterli tutti nelle mie preghiere. Alcuni li chiamavo per nome, molti erano una massa indistinta. Per tutti, gli uni e gli altri, chiedevo a Dio che desse loro la pace nel cuore”.

(Idem. Pagg. 90-93)

Insegnaci ad amare

Signore Gesù, Maestro di amore,
insegnaci ad amare
chi non ci ama come vorremmo,
a perdonare chi non si pente
di averci colpito,
a riversare parole di benedizione
su chi non si stanca mai
di seminare discordia.

Insegnaci ad amare
inventando vie di amore,
per seminare il bene ovunque.
Insegnaci ad amare
costruendo vie di gratuità,
per seminare ovunque
la cultura del dono.
Insegnaci ad amare
come tu hai amato. Amen.

Commenti al Vangelo tratti da:

Silvano Fausti, Una comunità legge il Vangelo di Luca.

Luciano Manicardi, commento al Vangelo, 20 febbraio 2022, dal sito www.monasterodibose.it.

Lettura iniziale:

Arturo Abadi e Gabriel Pacheco, L'aggiustacuori.

Prossima serata

Martedì 24 Febbraio: «Fissò lo sguardo». *Da Gesù a Giuda e Pietro*